

Mario Luzi

poeta

«Rottami e maschere riempiono la scena»

FIRENZE. Pr ma ancora delle parole, sono gli occhi che parlano in un poeta. Le lame aguzzate di Caproni, gli uncini di Ungaretti, i barbagli lontani di Bertolucci. Gli occhi di Mario Luzi sono gli impietosi testimoni del dubbio, paiono venire da un retrotempo d'insonnia di febbre forse di pianto. Nella sua casa fiorentina alta sull'Arno, ove gli chiedo di parlarmi dell'Italia che vede la sua sedia di giunco sembra un giaciglio di spini. Pronuncia parole che non vorrebbe. Il nostro è un paese doloroso. Non più regole non più comunanza di obiettivi, non più valori alti nei quali ritrovarsi. È una lotta di tutti contro tutti, un potere contro l'altro, un ordinamento contro l'altro. Lo Stato allo sbando, che si stricciola minato nelle più fragili ragioni che lo tenevano insieme. E ora una Costituzione lungamente incubata nel carcere e nell'esilio che di viene oggetto di sommaria e disavvolta contesa quasi una disputa da bar cui chiunque può partecipare. Ah no, non l'avrei detto dieci anni fa che saremmo giunti a questo.

È un Luzi amaro, inquieto, aspro quello che parla. Non vuole sconfiorare, dice, ma l'evadenza va mostrata. Bisogna essere allarmati perché il momento è drammatico. «Rottami e maschere riempiono la scena, ma essa va sgomberata al più presto dichiarando morto ciò che è morto. Questa seconda Repubblica avrebbe dovuto spazzare il terreno e invece finisce per imbastirlo di più. È un tempo intero che giunge al termine, una civiltà che arriva al redde rationem. E noi che facciamo? Come aiutiamo questo processo? Riusciamo a comprendere che il tirarsi fuori esige non rattioppi ma un battesimo costoso, non espedienti ma lo sforzo di una autentica rigenerazione?»

Ma qual è, professore, il rischio più grave che lei ravvisa?

Ciò che più mi preoccupa è l'egoismo nuovo potentissimo demone che percorre la nostra società. Ciascuno pensa per sé, al proprio interesse, chiamandosi fuori da ogni giudizio compromettente, da ogni schieramento vero. Vedo con sgomento una sorta di desistenza civile, un ritrarsi anche da parte di coloro cui di fronte al bailamme toccherebbe dire una parola. Il popolo italiano è grande come usa di te oggi con sovrabbondanza di g. In passato è stato fazioso, partigiano, poco educato alle contese civili. Ebbene a me pare che abbia perduto o stia perdendo quei caratteri forse non ideali ma pur sempre costituenti il segno di una partecipazione di una passione per la cosa pubblica. Le ideologie sono morte, sì, ma ecco che già avanza l'ideologia di una nuova grettezza. È in questa sospensione di autorità, nello sgretolarsi dello Stato, nel parapiglia generale, nel chiudersi dentro il proprio particolare, io vedo lo spazio per suggestioni autoritarie. Non mi riferisco tanto a uomini o forze in agguato quanto a quella internazionale del potere fatta di mafie, di narcodollari, di crimine di grandi e oscuri capitali, la quale tende a sovrastare e condizionare la stessa azione dei governi nazionali. Uno Stato allo sbando è tanto più esposto al rischio di essere eterodiretto.

Mi astenerò dal domandare un suo pronunciamento sui troppi e troppo intricati passaggi di una crisi fra le più travagliate della nostra repubblica. La chiederò, piuttosto se a suo parere in essa il soggetto vero della democrazia sia riuscito a guadagnarsi un ruolo centrale.

Lo scrupolo democratico formale è stato oscurato, sì, ma non la sostanza. Ho l'impressione che gli attori della vicenda abbiano perso il contatto con il loro elettorato, un contatto del resto difficile a causa della distanza, della diffidenza, persino della ripugnanza verso tutto ciò che è politico. Vi sono le forme ma non la linfa della democrazia, che è trasmissione di volontà, di desideri, di bisogni.

C'è chi denuncia come un nuovo elemento

Dure, agre, allarmate le impressioni di fine secolo di Mario Luzi, uno fra i grandi poeti italiani, testimone rigoroso e penetrante non soltanto della vita culturale ma anche della vicenda civile e politica del nostro paese. Il suo è un giudizio severissimo tanto sulla genesi della crisi quanto sui percorsi che si vanno tentan-

do per uscirne. Siamo allo zero, dice, da cui dovrebbe muovere un grande sforzo di rigenerazione. E invece la scena si riempie ancor più di macerie e di maschere. E denuncia quella che definisce una pericolosa desistenza civile, una diserzione da parte di chi dovrebbe agire per costruire e dar voce alla speranza.

sto? Temo di sì. Il verbo che si fa chiacchiera la parola che non comunica, non associa le persone, profanata e svuotata della sua funzione, mi riporta alla mente il periodo di fuoco del terrorismo e l'orribile proposito che lo accompagnava, un'altra lingua, lingua delle armi e del sangue, che potesse sostituire quella che era delegata. Lessi così, con orrore, quel linguaggio di morte in un libro che ebbe titolo: Per il battesimo dei nostri frammenti.

È un raffronto cupo, allarmante, quello che lei suggerisce.

Non dobbiamo ingannarci. Non possiamo. Può rassicurarci pensare che si tratti di episodi senza conseguenze, ma non è così. Lungo i miei ottantadue anni ho incontrato guerre di nastri, ma una tregua e sia pure illusoria. Ma il bisogno di un nuovo inizio è ormai incontestabile, non possiamo non avvertirlo. E ora che sto per lasciare il campo sento di doverne essere testimone.

Torna opportuna la citazione di alcune sue non lontane parole. Ho sempre pensato che lo zero abbia una doppia valenza: la distruzione e la nuova origine. Ci avviamo a grandi passi verso questo zero, per una via molto avvilente e perciò ancor più nullificante. Solo dall'azzerramento può nascere la rigenerazione. Professore, quanto di questa sua riflessione di carattere direi morale può essere applicato alla politica?

Sì, e una inflessione un po' teologica, ma nella possibilità di un nuovo inizio io credo. Noi guardiamo coi nostri occhi di cittadini di un paese e di un tempo, pur se la storia non si ferma a noi, anzi la storia forse ci dimenticherà, e i limi ti entro cui noi l'abbiamo veduta, potran non sembrare perfino ridicoli. Ma questo non deve esimerci oggi dal dovere di spianare la strada a qualcosa di magan, faticoso e difficile, ma finalmente pulito, autentico, ipotesi che non dividano ma uniscano, progetti che sappiano raccogliere le speranze e le energie. Ma proprio qui si apre un vuoto pauroso e mi interrogo: ma dove sono gli uomini che potrebbero guidare questa rinascita? Chi è in grado oggi di polanzare gli sforzi di riannamare un clima rinunciato ed esausto? E questo vuoto che mi fa avere dell'Italia la visione tetra e sconsolata che ho.

Mi dica, professore, in tutta franchezza lei ritiene che gli intellettuali italiani stiano assolvendo al compito che loro spetta? Non li vede silenziosi, pigri, distratti?

Assenti, sì. Non sono molti gli uomini capaci di raccogliere ed esprimere il bisogno di ricerca e di comprensione. Pensi a La Voce e al suo tentativo di mettere a fuoco i problemi dell'Italia di inizio secolo. Chi sarebbe in grado oggi di fare qualcosa del genere? Pensi a Croce, a Gentile, a Salvemini, Pensi a Gramsci. No, il paesaggio non mi pare affollato, quantunque politica e cultura non dovrebbero essere separabili. Non sono i maestri che occorrono, ma persone che con onestà e lucidità sospingano lungo un'idea direttiva verso un obiettivo coerente. Io ho assistito alla nascita della Costituzione. Uomini come Calamandrei, Ruffini, Parronavano il contributo dei loro studi, maturati in lunghi anni di lotta e di speranza. Ma oggi quale gestazione può vantare oggi la grandola di formule agitata da una disinvoltata pietosa di industrialotti ed orecchianti?

E senza sconti il giudizio di Mario Luzi, senza accenni di sorriso il nostro non fugace colloquio. Sarà perché come mi ricorda citando Novati, la poesia è più reale del reale. O perché il poeta ha in sorte di vedere ove altri non vede, ritrovarsi ove altri si perde, toccare quel grado in cui la realtà è assoluta, indiscutibile, imm modificabile. Chiaroveggenza secondo alcuni. Che però non risparmi un supplemento di pena.



DAL NOSTRO INVITO EUGENIO MANCA

dal potere devastante abbia fatto irruzione in quella sfera di forti ma anche severe passioni che era un tempo la politica. Tale elemento si chiama spettacolo, un fuoco abbagliante ma effimero che brucia una quantità enorme di energie, anche le migliori, ed è in grado di mutare la materia stessa del contendere.

È vero. Ma perché accade? E perché accade qui e non altrove, in Europa? Se l'azione politica avesse dimostrato concretezza, coerenza, aderenza alle attese del paese e alle sue speranze di rinascita, lei pensa che avremmo avuto questo balletto spettacolare modellato sul nulla?

La nostra sembra essere un'epoca di parole. O, meglio, di chiacchiere un continuo, assordante, spesso inconcludente borbottio, parole e grida che macinano nel vuoto. A un uomo che alla parola ha chiesto di andare "alta allo zenit e profonda ai nadir" lo domando se questa consunzione della parola non porti con sé qualcosa di più grave che un semplice svilimento semantico, se non sia il sintomo di un'infezione più diffusa nel corpo sociale.

Questa della parola proliferante usata non per dire ma per nascondere, non per illuminare ma per deviare e una malattia degenerativa del nostro tempo. Avvisaglia di un male più va-

Il poeta Mario Luzi

Donatello Brogioni Contrasto

DALLA PRIMA PAGINA

La gran fretta del leader di An

tica ben nota agli ex democristiani ma sperabilmente ormai invisa alla maggioranza degli italiani. Sicuramente nessun vertice di questo tipo può essere funzionale alla costruzione di un governo super partes e tantomeno alla progettazione di riforme. L'impegno che Fini vorrebbe dai segretari di partito potrebbe più e meglio ottenersi dall'incontro formale certamente più corretto dal punto di vista istituzionale fra i capigruppo parlamentari. Se la riforma in senso semipresidenziale dovrà essere fatta dal Parlamento, sono i capigruppo favorevoli a questa riforma a poter contare Fini sulla disponibilità sulla capacità e sulla solidità dei loro gruppi parlamentari. Verrebbe così salva guardato il significato dell'indisponibile dibattito e tragitto parlamentare sicuramente utile per affinare senza snaturarlo il modello semipresidenziale e per conseguire l'esito desiderato senza forzature e senza compressioni.

Incurante di queste considerazioni Fini continua a combattere la sua aspra battaglia su due fronti. Il fronte interno al suo Polo e quello per la leadership proprio mentre uno sfiducia Berlusconi passa in secondo piano rinunciando a prendere in mano la trattativa e a dare l'interpretazione autentica e definitiva della linea politica istituzionale. Evidentemente il Cavaliere teme sempre più di perdere le ben addestrate truppe di Alleanza nazionale che costituiranno l'insostituibile supporto del Polo nella prossima eventuale campagna elettorale. Dal canto loro gli ex democristiani di truppe non ne hanno e di posti hanno troppo bisogno per esercitare la loro iniziativa in disaccordo e in eventuale contraddittorio con Fini.

La battaglia di Fini sul fronte esterno è duplice. Da un lato il capo di Alleanza nazionale mira a disarticolare l'Ulivo cercando di staccare il Pds da Prodi e di sfruttare dissensi di quelle componenti che operano più o meno consapevolmente nella stessa direzione. Dall'altro si propone di ingabbiare il Pds in un rigidissimo accordo preventivo che ne farebbe il gendarme parlamentare del sempre sidenzialismo. A questo punto l'impressione è che Fini anteponga l'obiettivo di elezioni segolate senza par condicio e senza antitrust a quello della riforma semipresidenziale. I sondaggi continuano a confortarlo, le debolezze dei suoi alleati non lo sostengono. Fini sa che un processo di riforma parlamentare sarà inevitabilmente lungo e complesso, difficilmente dominabile dal suo partito che alla fine non può vantare che una manciata di esperti e forse non più di tre. Coscicche e il fiato corto di Fini che gli fa alzare la voce. Purtroppo per il sistema politico italiano gli altri partner del Polo sembrano alquanto affonni. Comunque urlare contro Scalfaro contro Maccanico contro D'Alema è più facile che condurre una campagna elettorale nella quale Fini dovrà pure argomentare perché ha condotto il paese alle urne affidando una riforma possibile. Qualche volta l'irresponsabilità esibita a Fini puramente particolaristici non paga. La volta potrebbe essere proprio questa, mentre la riforma semipresidenziale verrebbe rimandata a chissà quando.

[Gianfranco Pasquino]

Unità logo and contact information including address, phone, and website details.

